

Antonia Chiara Scardicchio

SULLA VIOLENZA CHE NON SI VEDE

STORIE DI GUERRA INVISIBILE

(E PERCORSI AUTOBIOGRAFICI DI PACE¹)

Esistono famiglie nelle quali la violenza è manifesta: percosse e maltrattamenti corrispondono ad urla, segni sul corpo, oggetti che si rompono: tutti segni che, in quanto tali, si rendono intellegibili anche al di fuori delle mura domestiche.

La visibilità di quella violenza offre a chi ne è vittima una via di scampo.

Oggi, più frequentemente che in passato, quando il diritto di famiglia era inviolabile persino per lo Stato, accade sempre più spesso che qualcuno allora si accorga di questa violenza e che la denunci. Ma esistono famiglie nella quali la violenza non ha un correlato manifesto, tangibile, visibile: famiglie nelle quali nessun piatto è mai volato, nessuno ha mai urlato ed alcuna violenza fisica è mai stata mossa. Esistono violenze che, pur intangibili nel loro manifestarsi, presentano effetti uguali a quelle delle altre più manifeste se non, talvolta, persino peggiori. Poiché, quando la violenza è esplicita, a chi ne è vittima non sorge dubbio alcuno circa quello che sta accadendo: poter dire – anche solo a se stessi – che si sta subendo una violenza è già un processo importante per la salute cognitiva di un essere umano: è il principio di realtà che descrive le cose e, potendo dal loro un nome, conferisce – almeno – un ordine ad esse. Certo: un ordine terribile e doloroso. Ma *dicibile*. Dicibile perché esistono prove, fatti, rilevazioni empiriche che *dimostrano* quello che è accaduto.

Esiste però, anche un tipo di violenza familiare *invisibile*: non solo a chi è fuori, ma, spesso, anche e soprattutto a chi è dentro. Mutuando i paradigmi della Scuola di Palo Alto, possiamo dire che è una violenza la cui virulenza risiede non solo nei contenuti delle parole ma anche nella loro “punteggiatura”: nella metacomunicazione. Si può, per esempio, dire a qualcuno: “apri quella porta” col medesimo tono e col medesimo sguardo (dunque, con una connotazione paraverbale e non verbale) che usiamo rivolgendoci ad un amico, oppure col medesimo pattern comunicativo che utilizzeremmo per dire la stessa identica cosa a qualcuno che detestiamo: la stessa frase “suonerà” molto diversa. Nel secondo caso, anche se il contenuto non sarà compromettente, l’accompagneranno i modi della disconferma, del disprezzo o dell’indifferenza.

Probabilmente siffatta riflessione potrebbe configurarsi, ora, come un’esagerazione. Giacché, nel ripensarci anche solo velocemente, non esiste lettore che potrà riconoscere di non essersi mai rivolto a qualcuno col tono sbagliato nel corso della sua vita. Ma qui non si intende riferirsi ad una modalità utilizzata talvolta o sporadicamente: rivolgersi aggressivamente verso un estraneo o, forse, più frequentemente, verso qualcuno dei propri cari in un momento difficile non è violenza: appartiene alla nostra umanità. “Umanità” che proprio nel legame familiare trae la forza per riflettere e meta-riflettere sulle proprie azioni, sapendo di trovare in esso uno spazio protetto nel quale sarà accolta a prescindere dalle perdite di bon ton nei momenti di dolore o rabbia.

Qui si intende riferirsi alla sistematicità di un rapporto di relazione familiare in cui uno dei membri diventa oggetto di modalità comunicative che, pur non implicando alcuna violenza fisica, ne implicano una ugualmente incisiva e lesiva della storia di vita di chi ne è il destinatario.

E capita “anche nelle migliori famiglie”. Quelle di cui nessuno lo penserebbe.

Gli assistenti sociali vigilano su particolari famiglie delle loro circoscrizioni, connotate da parametri sociali e culturali oggettivamente connessi a situazioni di disagio: economico, sociale, di salute fisica o mentale. A nessuno di essi verrebbe in mente di doversi occupare della famiglia dell’avvocato C., della dottoressa M., dell’insegnante R.: famiglie i cui figli vanno a scuola senza lividi, con le unghie pulite, le scarpe firmate. Certo, si potrebbe altresì obiettare che anche per questi casi esistono degli indicatori tangibili: poiché, per esempio, ormai per la cronaca è prassi raccontare di eventi delinquenziali compiuti da figli di “buone

¹ Pubblicato in AAVV. *Percorsi di pace dal sud*, Dal Sud, Bari, 2014

famiglie". Già. Ecco la prova che anche nelle famiglie in cui le borse di Vuitton si sprecano per adulte e minorenni, maturano disagi di ordine psicologico e sociale: la cronaca, appunto.

Eppure ci sono "casi" – ovvero persone – che non finiscono tra le notizie del giorno, poiché non commettono gesti violenti tali da gridare il loro malessere al mondo.

Esistono persone il cui disagio vissuto in famiglia, la violenza subita, e, soprattutto, non identificata mai come tale – perché *"ho vissuto un'infanzia felice: non mi è mai mancato niente"*; *"i miei genitori non mi hanno mai picchiato"* – si trasforma in vite difficili, in nuove famiglie create che divengono a loro volta disfunzionali, in stati depressivi, in serie difficoltà – pur a fronte di intelligenze brillanti – ad inserirsi e riuscire nel mondo del lavoro, nella fatica a vivere una vita affettiva stabile e salutare.

Esiste una copiosa letteratura che scientificamente dà conto della correlazione tra stile di attaccamento – ovvero natura della relazione esperita nella propria infanzia col proprio genitore di riferimento – e modalità adulte di vivere le relazioni affettive e sociali: coi partner, con gli amici, coi figli, ma anche coi colleghi ed, anche, con chi incontriamo al supermercato o chi ci supera mentre siamo in fila alla posta. Ad essa rimandiamo, insieme ai preziosissimi riferimenti di psicoterapia familiare ed, anche, agli studi di Bateson sulla violenza causata dal *doppio legame*, lo studio di chi voglia approfondirne le molteplici e complesse implicazioni.

In questa sede, invece, volgiamo brevemente l'attenzione alle ricerche di Alice Miller intorno alle modalità anche silenziose di "persecuzione del bambino", nell'ambito del suo decennale impegno scientifico a correlare a quell'universalmente riconosciuto "onora tuo padre e tua madre", anche il corrispettivo "onora tuo figlio e tua figlia".

Se apparirà anacronistico riflettere intorno alle osservazioni della Miller in merito alla "pedagogia nera" che reifica il figlio, considerandolo come oggetto di proprietà da plasmare, in un tempo in cui, al contrario, la letteratura, sia psicologica che sociologica, dà notizia della sudditanza dei genitori ai figli e la rinuncia dei primi al loro ruolo normativo, sarà allora necessario chiarire che l'analisi milleriana non attacca la normatività genitoriale né, anzi, la fondamentale distinzione e chiarificazione dei ruoli – degenerata, dopo le battaglie sessantottine, nel mito del "genitore amico" – che implica una relazione familiare sana e funzionale.

La Miller dedica molte sue pagine all'umiliazione (*"Avrei preferito tuo cugino come figlio, anziché te"*), alla colpevolizzazione (*"Perché fai questo alla tua povera mamma? Non ti accorgi del male che mi fai?"*) ed alla manipolazione (*"Ti prego: fallo per il bene che ti voglio"*): e sappiamo bene che esse possono manifestarsi anche in contesti familiari "per bene", ove nessuno urla, picchia o distrugge.

L' "educazione violenta" su cui si concentrano le ricerche della Miller (nota anche per le sue ricerche sull'infanzia violenta di Hitler) è in molti passaggi a mio parere affine agli studi di Berne (1971) in ordine al condizionamento esercitato nella vita adulta dalle *"ingiunzioni"* ricevute durante l'infanzia: un genitore che, pur *"dandoti tutto"*, ti alleva col messaggio *"Tu non esisti"* – se, per esempio, ti racconta che non eri stato previsto e se quel racconto non è più un fatto storico, legato ad un tempo circoscritto e passato ma diventa *mito* familiare che si perpetua nella quotidianità che si struttura tutta intorno a questa "premessa epistemologica" – oppure con quello *"Non devi crescere"* o, anche, al contrario, *"Cresci in fretta, non essere bambino"* – genera sullo sviluppo cognitivo ed affettivo del proprio figlio un peso non assolutamente inferiore a quello proprio delle percosse. Si pensi, per esempio, alle psicopatologie legate al mancato processo di separazione-individuazione del figlio dal genitore che, spesso, appunto, non poggiano su aggressioni di tipo fisico ma piuttosto, verbale e rappresentazionale. Si pensi a tutte quelle relazioni in cui lo sguardo del genitore verso il figlio non è *contemplativo* (*"Sono felice che tu esista"*) ma *predatorio* (*"Vorrei che tu fossi come io ti voglio"*).

Anche la violenza "intangibile" dunque, fluisce nella costruzione di quello che Bowlby (1969) ha definito il nostro "Modello operativo interno". Ogni essere umano, nel corso delle sue prime e significative relazioni affettive, costruisce un modello mentale "operativo", ovvero uno schema implicito – costituito dalla rappresentazione di sé e della sua relazione con gli altri basato su pattern ripetuti di esperienze interattive – che eserciterà effetti diretti sul suo comportamento, sulle modalità di comunicazione interpersonale, sulla regolazione delle emozioni. L'intuizione di Bowlby ha ricevuto validazione empirica dalle ricerche neurobiologiche di Siegel (1999) che hanno identificato il peso preponderante della qualità delle relazioni familiari primarie nello sviluppo dell'identità adulta. Ovvero: alla nascita il cervello è l'organo in assoluto meno differenziato. I neonati nascono con un eccesso di neuroni geneticamente programmato, ma con poche

connessioni sinaptiche. La natura delle prime relazioni condiziona la produzione di specifici ormoni e neurotrasmettitori che determinano delle precise alterazioni della biochimica cerebrale: dunque, strutture e funzioni del cervello sono modellate dalle esperienze interpersonali. Esse agiscono sullo sviluppo di alcune regioni cerebrali, in particolare proprio di quelle che presiedono la vita affettiva e relazionale di ogni essere umano: la corteccia frontolimbica e orbitofrontale ed il sistema limbico. Lo sviluppo del cervello, dunque, è *esperienza-dipendente*: sono le prime “*connessioni umane*” a plasmare lo sviluppo delle “*connessioni nervose*”. Più specificatamente, la mente emerge all’interno del cervello mediante i suoi primi incontri con gli altri cervelli, e, più ancora dettagliatamente, mediante le interazioni tra gli emisferi destri delle persone coinvolte nella relazione esperita nei primi 24 mesi di vita di un essere umano (momento nel quale la formazione del cervello può dirsi conclusa): l’embriologia cerebrale risente dell’apprendimento relazionale (TREVARTHEN C., 1997).

Ed allora, i genitori necessitano di educazione, tanto quanto i figli. Una educazione genitoriale che si configuri non soltanto come offerta d’erudizione di nozioni di psicologia dello sviluppo infantile o di tecniche di comunicazione efficace, ma che varchi il vaglio della propria storia di figli: poiché solo tramite essa riceviamo i pre-requisiti necessari per diventare genitori *sufficientemente buoni*, come ci insegnò Winnicott.

Perché questo vaglio necessariamente autobiografico?

Scrive la Miller che la sofferenza vissuta nella propria infanzia, qualora *rimossa*, non può che *rivitalizzarsi* quando si diventa genitori. Ci si ritrova a dire ciò che diceva la propria madre, a compiere le stesse azioni del proprio padre, e, paradossalmente, proprio quelle stesse che, da figli, ci avevano fatto star male. E non certo per riscatto o per retroattiva vendetta: ma poiché la sofferenza rimossa si ri-attua nel momento in cui si ri-vive una relazione affettiva genitoriale, e, automaticamente, viene *rimessa in scena*, anche se questa volta nel copione non si è più figli ma genitori.

La nostra prima storia diventa la nostra “epistemologia”: non esiste relazione genitore-figlio che non passi attraverso il filtro della storia personale del figlio e del genitore (SIEGEL D., M. HARTZELL, 2003), con la differenza, sottolineata dalla stessa Miller, che all’inizio di questa relazione, il figlio non ha ancora una storia, mentre suo padre e sua madre l’hanno già.

In ogni famiglia, di fatto, tutti sono figli: anche i genitori.

Ma non è nell’aver vissuto una *violenta* infanzia la predizione immutabile del divenire un carnefice o un cattivo genitore. La violenza che resta inenarrata, indicibile e, soprattutto, non riconosciuta come tale, è quella che diventa destino. La violenza, qualora narrata, chiamata col suo proprio nome – senza sconti, giustificazioni, assoluzioni –, perde immutabilità e persistenza nella storia di chi l’ha vissuta. Può, finalmente, restare nel passato, senza esigere di essere rievocata: poiché, come nelle storie di fantasmi, finalmente ha trovato pace, ovvero: visibilità.

Non dunque, il “perdono” cancella il dolore ricevuto dai propri genitori, sostiene la Miller. Non quel perdono che si sostanzia nella negazione o dissimulazione (“*In fondo, cosa è mai accaduto?*” *Mi hanno dato tutto....non mi è mancato niente...*): l’unico perdono possibile, ella sostiene, è quello che può venire solo dopo il riconoscimento della “verità”, abbandonando il mito dell’infanzia felice, talvolta preludio persino di risvolti schizofrenici (Bateson). Riconoscere la violenza ricevuta è, nella visione milleriana, l’unica possibilità di non subirne gli effetti lungo l’intero corso della propria vita: da essa discende la possibilità dei figli di giungere ad approdi che, in barba ai sillogismi della logica aristotelica, non derivino dalle premesse: vivere un’adulthood sana e diventare genitori non violenti.

Come da rincuorante lezione di Cyrulnic sulla *resilienza*:

“La trasmissione è inevitabile. Basta attaccarsi a qualcuno perché un punto d’unione sensoriale etologico si stabilisca tra i partner e lasci nella memoria procedurale un’impronta durevole che spiega la coazione alla ripetizione, come una forza del destino. Il mondo degli umani non sfugge all’imprinting del reale, ma noi viviamo soprattutto nel mondo delle rappresentazioni, che inventiamo e che sono elaborabili.” (CYRULNIK, MALAGUTI, 2005, PP. 33-34).

E questo è lo spazio nel quale è possibile *rescindere* qualsivoglia *mandato* di storia familiare violenta, sia essa manifesta o muta. Ed è questo lo spazio nel quale il GEP in 20 anni ha costruito percorsi di pace educando la genitorialità. Che è come dire: educando a scindere i mandati di dolore, a capovolgere le

previsioni di guerra, a rompere le eredità di violenza ed a promuovere la pace, quella che sì, cambia le storie. E così cambia la storia.

*“Che espressione curiosa quella francese di “résilier son mandat”. I
I vocabolo francese résilier viene dal latino resiliere, che significa
“saltare indietro per prendere un’altra direzione”.
B. Cyrulnik*

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ARDONE R.; *Rappresentazioni familiari*, Borla, Roma, 1990
 ATTILI G., *Attaccamento e Amore*, Il Mulino, Bologna, 2004
 BERNE E., *Analisi transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1971
 BERTALANFFY L. VON, *Teoria generale dei sistemi e psichiatria*, in ARIETI S., *Manuale di Psichiatria*, Vol.III, Boringhieri, Torino, 1970
 BOWLBY, J. (1969) *Attaccamento e Perdita vol. I. L'attaccamento alla madre*. Bollati Boringhieri, Torino 1972
 BOWLBY, J. (1980) *Attaccamento e Perdita vol. III. La perdita della madre*. Bollati Boringhieri, Torino 1983
 BOWLBY, J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano, 2004
 CARABETTI V., LA BARBERA D., a cura di, *Le dipendenze patologiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2005
 CIRILLO S., DI BLASIO, *La famiglia maltrattante. Diagnosi e terapia*. Raffaello Cortina, Milano, 1989
 CRITTENDEN P., *Pericolo, sviluppo e adattamento*, Masson, Milano, 1997
 CRITTENDEN P., *Attaccamento in età adulta: l'approccio dinamico-maturativo all'Adult Attachment Interview*, Raffaello Cortina. Milano, 1999
 CYRULNIK B. (1999), *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano, 2000
 CYRULNIK B. (2001), *I brutti anatroccoli*, Frassinelli, 2002
 CYRULNIK B. (2004), *Parlare d'amore sull'orlo dell'abisso*, Frassinelli, 2005
 CYRULNIK B. (2006), *Di carne e di anima*, Frassinelli, Milano, 2007
 CYRULNIK B. (2008), *Autobiografia di uno spaventapasseri*, Raffaello Cortina, 2009
 CYRULNIK B., MALAGUTI E. (2005), a cura di, *Costruire la resilienza*, Erickson, Trento
 FERREIRA A. J., *Miti familiari*, in WATZLAWICK P., a cura di, *La Prospettiva Relazionale*, Astrolabio, 1978;
 INFRASCA R., *Accadimenti nell'infanzia e psicopatologia dell'adulto*, Magi, Roma, 2003
 MILLER A. (1980), *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Universale Bollati Boringhieri, Torino, Torino, 2007
 MILLER A. (1981), *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicoanalitico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004
 MILLER A., (1988), *L'infanzia rimossa. Dal bambino maltrattato all'adulto distruttivo nel silenzio della società*, Garzanti, Milano 1990
 MILLER A., (1988), *La chiave accantonata*, Garzanti, Milano, 1993
 MILLER A., (1990), *La fiducia tradita. Violenze e ipocrisie nell'educazione*, Garzanti, Milano, 1991
 MILLER A. (1994), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007
 MILLER A., (1998), *Le vie della vita*, Garzanti, Milano, 1998
 MILLER A., (2007), *Riprendersi la vita. I traumi infantili e l'origine del male*, 2009
 MILLER A., (2004), *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*, Raffaello Cortina, Milano, 2005
 ONNIS L., a cura di, *Famiglia e malattia psicosomatica*, Roma, N.I.S., 1988.
 PARKES, C., STEVENSON-HINDE, J. & MARRIS, P., a cura di, *L'attaccamento nel ciclo della vita*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1995
 SCARDACCIONE E.,
 SIEGEL D.J. (1999), *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina, Milano, 2001
 SIEGEL D., M. HARTZELL (2003), *Errori da non ripetere*, Raffaello Cortina, Milano, 2005
 STERN D. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987
 TREVARTHEN C. (1997), *Empatia e biologia*, Raffaello Cortina, Milano, 1998
 WINNICOTT D. W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma, 1974